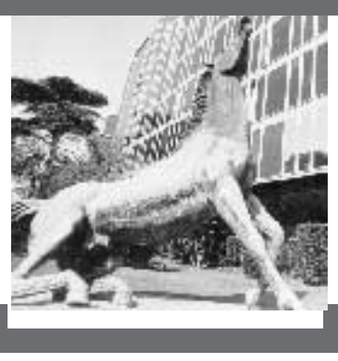
Critiche al presidente anche dall'Osservatore romano «Non rispetta i patti siglati dall'azienda con le istituzioni romane»



Il centrosinistra vuole chiarimenti sulle presunte schedature politiche dei dipendenti di viale Mazzini

Zanda a Baldassarre: «Hai passato il segno»

È ormai guerra aperta nel cda Rai: «Provo disagio per le tue idee sul pluralismo televisivo»

ROMA Il fuoco delle polemiche è sempre acceso, dopo «le gaffes aziendali» di Antonio Baldassarre. La definizione l'ha data Luigi Zanda, consigliere ulivista, in una lettera aperta inviata al presidente della Rai. «Hai passato il segno», dice il consigliere al presidente. E nella lettera contesta punti precisi: l'annuncio «dato all'opinione pubblica, e non al Cda, di uno spostamento del 25 per cento della produzione da Roma agli altri centri; che il budget 2002 ereditato «aveva un buco di 160-170 miliardi», l'ipotesi di una «societarizzazione delle testate e l'ingresso nel capitale (delle testate?) di gruppi privati». Affermazioni che Zanda considera appunto «gaffes aziendali e mi auguro siano discusse in consiglio il 30 agosto», aggiunge. Ma non aspetta quella data, il consigliere, «per esprimerti il mio estremo disagio davanti alle tue opinioni sul pluralismo della Rai». Opinioni «discutibili», secondo Zanda, già quando in Commissione di Vigilanza Baldassarre espresse la sua «grave» teoria: «Il riorientamento culturale della nomina dei dirigenti di alto livello dev'essere indirizzato alle preferenze degli elettori». Ma l'aver calcolato col pallottoliere il pluralismo nelle nomine («dal 7 siamo passati al 14 per cento per l'opposizione») «presuppone conteggi e calcoli dettagliati sulle opinioni di chi lavora in Rai. Metodi che offendono l'Azienda e i telespettatori», commenta Zanda, chiedendo spiegazioni non «con una battuta o un'intervista generica». Una risposta «per iscritto o in un documento diretto al Cda», una spiegazione «anche Presidente della Repubblica il cui richiamo al pluralismo dell'informazione non chiedeva certo una risposta fatta di 7 e 14%».

Una lettera dura, che Baldassarre sminuisce, ribadendo tutto quello che ha detto, convinto che sia «stato discusso e approvato nel Cda». Esclude di tornare sull'argomento il 30: «Se ne è già parlato, forse quando Zanda e Donzelli si erano assentati». I due consiglieri hanno sempre detto il contrario. E a meno che «il Cda non cambi idea», continua rigido il presidente «il piano va avanti». Sulle «schedature», delle quali gli chiede conto anche Paolo Gentiloni, membro della Margherita in Vigilanza, taglia corto: «Ma che schedature».

Baldassarre insiste sull crociata contro la Rai «romanocentrica: una scelta irrazionale». E per sostenere il decentramento cita Guglielmi e l'ex consigliere Balassone (che fece un progetto articolato diversamente). Convinto del «plauso dei sindacati» (quelli di Roma e Lazio sono sul piede di guerra). E persino l'«Osservatore Romano» critica il presidente Rai: «Una dichiarazione inaspettata che non tiene conto degli impegni presi dalla Rai con esponenti politici cittadini e regionali - firmati dal direttore generale, Agostino Saccà - ed è riuscita a far convergere le critiche sia dall'opposizione che dalla maggioranza», come accadde già sulla necessità di riscrivere la storia perché raccontata in modo «unilaterale e idelogico».

«Il presidente della Rai non finisce di stupire: si era insediato garantendo l'autonomia della Rai dal governo e dai partiti», commenta Fabrizio Morri, responsabile informazione per i Ds, «oggi fa sapere che l'86% dei dirigenti scelti appartengono alla maggioranza». E accusa i vertici di «epurazioni politiche» secondo «i desideri del "padrone"». Alfonso Pecoraro Scanio, leader dei Verdi, chiede la «costituzione di un osservatorio antilottizzazione» di cui discutere in Vigilanza.

Il presidente della Regione Lazio, Francesco Storace, ha telefonato al ministro Maurizio Gasparri (c'è da dire che dentro An non sono precisamente degli alleati), per fare le sue rimostranze, informando anche il sindaco di Roma Veltroni e il presidente della Provincia, Moffa. Colloquio produttivo: Gasparri ha promesso una riunione alla ripresa delle attività. A dare man forte a Baldassarre sul depotenziamento della produzione televisiva romana ci hanno pensato i presidenti, polisti, del Piemonte e del Veneto, Enzo Ghigo e Galan. Storace protesta? «Capisco, ma si rassegneranno», commenta il «Governatore» del Piemonte. «Posizione antistorica», secondo Galan. Ma Ghigo ha anche compilato una pagellina sui programmi d'informazione: «I migliori? "Porta a Porta" e il "Costanzo show". Il peggiore? «"Sciuscià" di Santoro, era proprio fazioso». Tanto che il direttore di RaiDue, Antonio Marano, giovedì, in nome del «pluralismo» si è complimentato con Paolo Ruffini, direttore di RaiTre, per la disponibilità dimostrata verso Santoro. Ma il pluralismo, sulla seconda rete, dov'è?. Beppe Grillo vede cime un «incubo» il fatto che lo sogni Marano: «Il mio show in mezzo alle pubblicità dei materassi? Marano? Non lo conosco». Santoro aspetta la decisione del Cda, e ha pronte le sue «controdeduzioni» al richiamo di Saccà.

n.l.

Antonio Baldassarre Cda della Rai Sotto Franco Cardini

Foto di Salvato/ANSA

l'intervista

Franco Cardini

storico, ex Cda

Natalia Lombardo

ROMA Franco Cardini, docente di Storia medievale all'Università di Firenze, è stato membro del consiglio di amministrazione nella Rai di Letizia Moratti, dal 1994 al '96. Toscano, è un uomo di centrodestra poco allineato, a volte «provocatorio».

Come le sembra la tv pubblica del governo Berlusconi?

«Molto simile alla vecchia Rai dell'era Moratti. Non vedo grandi cambiamenti, né gesti di rottura sostanziali rispetto alla lottizzazione, per quanto riguarda il pluralismo. Non ho capito però alcune scelte».

Quali?

«Dopo aver discusso tanto sul centro nevralgico di RaiEducational, essersi sciacquati la bocca con la cultura della destra, se proprio dovevano cambiare direttore non capisco perché hanno scelto Gianni Minoli. Ha fatto ottimi programmi, ma non mi sembra un uomo di cultura così come lo è diventato Renato Parascandolo. È un rattoppo fatto con un occhio all'equilibrio delle forze politiche».

Il presidente, Antonio Baldassarre, ha criticato la volgarità in tv. È un ritorno al passato?

«Rimettersi a misurare gli scolli delle annunciatrici o riprenderle perché non sanno l'italiano è fuori luogo. Mi preoccupano molto di più certi messaggi violenti, le pubblicità dei "Killer loop", occhiali da sole "da assassini". Su questo ci sarebbe da fare i moralizzatori, non sui sederi scoperti. Baldassarre manda dei messaggi patriarcali, ma sono critiche che non toccano la struttura. È solo maquillage, non si tratta di un disegno alternativo, magari anche sgradito a questo governo».

Vede un progetto editoriale?

«No, ancora non si vede nulla».

Si sono sciacquati la bocca con la cultura poi hanno silurato Parascandolo per Minoli

Trova che l'informazione dia ai telespettatori degli strumenti per farsi un'opinione?

«Nella Rai i progetti e i programmi sono più casuali di quanto sembri. L'informazione o la disinformazione del telespettatore non è basata sulla volontà di ampliare o dare spazio al giudizio del pubblico. Sono preoccupato per il restringersi di spazi dedicati ai problemi seri. Ieri, a Parigi, ho visto un programma sul caso del giardiniere marocchino che nel '94 uccise la sua datrice di lavoro. Allora anche i giornali di destra dissero che era stato incastrato. Un programma così è una mazzata al "lepenismo" strisciante. Ecco, una cosa del genere in Italia sarebbe possibile farla? Quale direttore di rete rischierebbe di farsi rubare l'audience da uno show della tv concorrente? Certo bisogna dire che si dà la colpa ai vertici, ma il livello culturale della società civile, in Europa, è più elevato».

Compito della tv pubblica sarebbe anche elevarlo. È così?

«Ero d'accordo con il progetto di Veltroni per una tv senza pubblicità. Si mantiene un'incertezza fra la tv di servizio pubblico e quella che dovrebbe fare spettacolo. Una scelta che non è mai stata fatta».

Cosa manca nella tv italiana?

«Già prima del secondo governo Berlusconi ho notato, nei telegiornali, un decrescere di interesse verso la politica estera. Non si parla del pericolo di una guerra in Irak, con questo pazzo di inglese che si allinea a Bush. È un problema serio ma nessuno ne parla. Nemmeno i girotondisti o i Pancho Pardi...»

Trova che i tg siano preoccupati di essere in linea con il governo?

«È sempre stato così. L'apertura rispecchia la fede del direttore. È vero, le prime pagine sono patinate sul modello berlusconiano, ma al tempo di D'Alema era uguale. Ma in Rai il verme nella mela è un altro: non si entra più con i concorsi. L'ultimo serio è stato nel '78, quando sono entrati personaggini come Umberto Eco... E poi c'è il partito Rai, che è trasversale, color rosa-grigio. È una corporazione forte fatta da persone serie, uomini macchina che sanno lavorare. Ma quello che manda avanti la Rai è un meccanismo di realtà virtuale: l'audience, la raccolta pubblicitaria».

È sostituibile l'audience?

«No, certo, un'unità di misura è necessaria. Chi può fare qualcosa sono i direttori di rete e testata. In questo senso, da destra, è più una piccola rivoluzione l'aver nominato Socci come vicedirettore a RaiDue che aver conquistato posti nel Cda. Certo in Europa è impensabile che chi lavora nell'amministrazione pubblica sia legato alla politica».

Qui il premier possiede tre tv...

«Berlusconi ha il taglio mentale del manager. Più che ai messaggi politici attraverso la tv, credo sia attento a produrre un modello di "homo berlusconicus", a spingere gli italiani al consumo o a sentirsi occidentali, che è diverso dal sentirsi europei. Questo avviene attraverso le fiction o gli approfondimenti per le famiglie. Mi preoccupano di più certe fiction sulla polizia o i carabinieri che fanno passare il messaggio dell'ordine».

Cosa vorrebbe vedere dagli schermi Rai?

«Programmi che tornino a indagare sulla realtà italiana, fiction su dei problemi reali. E mi piacerebbe vedere un tg culturale. Almeno uno, che parli di scienza e beni culturali da salvare, e non da svendere. In modo che la tv contribuisca a creare anche coscienza civica, oltre ad offrire divertimento».

La cultura di destra che propone? Gasparri lancia le fiction su Marinetti o sulle foibe.

«Gasparri fa bene a proporre, ma siamo sul piano puntiforme. Non è su queste cose che si rivaluta la cultura di destra, quanto su certi elementi tipici dell'essere italiani o europei, modelli di vita diversi dall'americanizzazione progressiva. E nel difendere la lingua italiana».

Che ne pensa dei progetti di tv federalista?

«In Italia non ci sono autentiche nazionalità come in Spagna o in Gran Bretagna. Non si può fare il verso a questi paesi solo per dar retta ad aggressive demagogie, tanto improvvisate da dire Padània invece di Padanìa... La lingua italiana ha due secoli di storia: il Belli, o Pascarella o Porta, la tradizione letteraria locale si è sempre basata su un fondo nazionale italiano. Sono d'accordo ad utilizzare al meglio i centri di produzioni Rai. La sede di Firenze è bellissima, ma è una cattedrale nel deserto. Ma deportare da Roma tecnici, giornalisti e registi in nome di un federalismo formalizzato da un partito di governo è una follia. Che facciamo, creiamo venti mini tv regionali, piccoli carrozzoni funzionali ai governi regionali? Se il federalismo è questo siamo rovinati».

Il premier tiene a diffondere l'homo berlusconicus: un modello di vita più americano che europeo

Vorrebbbe continuare a vedere «Sciuscià» sulla Rai?

«Certo, Santoro mi piace, anche se a volte è prevaricante come il mio amico Gad Lerner. Se fossi al governo manterrei "Sciuscià": è una voce di critica costante, è targato ma bravo, e crea una polemica alla quale si può rispondere. Far tacere "Sciuscià" sarebbe un autogol. Verrebbe vista, anche nel centrodestra, come una mossa liberticida, sarebbe un boomerang. La Rai perderebbe una voce qualificata e ogni alternativa sembrerebbe un tappabuchi. Della famosa sparata di Berlusconi da Sofia ho capito di più l'animosità verso Biagi, che quella verso Santoro. Biagi è più pericoloso per la sua pacatezza, è meno riconoscibile, al limite della slealtà. E poi, una tv libera dovrà pur dare uno spazio all'opposizione».

Si deve dare voce all'opposizione. Sulla svolta federalista: «Così è ridicola»

«Che autogol far tacere Sciuscià»

l'articolo

Il presidente del coordinamento nazionale dei Consigli regionali: valorizzare le produzioni italiane a scapito di quelle straniere risolve il problema del decentramento

Federalismo è fare più programmi made in Italy

Riccardo Nencini *

Cambia la Costituzione ed è ovvio che la Rai debba cambiare. Ma non vogliamo che sia Roma ad indicarci la strada del federalismo televisivo. Inoltre, il presidente Carlo Azeglio Ciampi, con il messaggio al Parlamento, ha già indicato la strada per una nuova legge di riassetto del Servizio pubblico radio-televisivo.

Nell'ottica federalista cade anche la polemica sul trasferimento delle produzioni da Roma a Milano. La soluzione deve essere trovata con l'aumento complessivo dei prodotti italiani, in quanto l'identità locale deve essere inserita con pari dignità nella programmazione nazionale.

Le linee fondamentali di tutte le politiche italiane sulla tv fino ad oggi sono state orientate a regolare i network, cioè la distribuzione, ma non i prodotti, quasi dando per scontato che i network stessi fossero gli unici produttori possibili. Una società basata sulla comunicazione, però, è anche una società in cui esistono i piccoli produttori indipendenti, ai quali è spesso affidato il compito di realizzare programmi innovativi e a minor costo industriale di quelli direttamente creati dai network.

Se non vengono valorizzati i produttori, è fatale che il mercato obblighi all'acquisto del prodotto straniero, che per natura è di impostazione culturale «altra» rispetto a noi, se non talora lontanissima, e spesso è anche di bassa qualità.

Un Paese che consuma comunicazione, ma non ne produce, diventa sempre più dipendente da culture altrui, spesso non oltremodo avanzate.

I Consigli regionali sono la sede istituzionale del pluralismo e perciò deputati ad un ruolo di controllo del nuovo assetto federalista della Rai.

Il confronto va aperto prima possibile senza formule precostituite, facendo convergere sull'obiettivo generale una serie di appuntamenti.

Il primo è la consultazione preventiva sui nuovi palinsesti «federalisti» che la Rai vuole mandare in onda il prossimo autunno. Il secondo è legato al rinnovo del «Contratto di servizio» con la Rai. Il terzo è il varo della nuova legge di settore che dia pari dignità a Stato e Regioni.

Non dimentichiamoci che il vero superpartito della Rai è quello aziendalista e centralista. Io ne ho molto rispetto, perché il sistema radio-televisivo pubblico deve essere tutelato ed è una grande risorsa nazionale, anche nei confronti della concorrenza estera.

Per questo, ci vuole tempo, attenzione ed una legge che dia certezze, prima di decidere il riassetto federalista della Rai.

** coordinatore nazionale dei presidenti Consigli regionali e Province Autonome*

segue dalla prima

Johannesburg ultima spiaggia

Recentemente lo stesso Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (Unep) ha pubblicato il suo «Environmental Outlook 2002» in cui sono riportati i dati sulla «salute» dei sistemi naturali di fronte ai quali non si può restare inerti. Chi si occupa di cambiamenti globali ed ha una frequentazione con le foto da satellite che, in questi dieci anni, sono sempre più perfezionate ed accurate, può «vedere», si può dire in tempo reale, tra le tante cose, la trasformazione dovuta all'intervento umano di straordinari ambienti naturali, come le foreste o può assistere, al distaccarsi di masse di ghiaccio come la piattaforma «Larsen B» in Antartide con una superficie equivalente a quella della Val d'Aosta, dovuta verosimilmente all'incremento della temperatura media in quell'area.

Purtroppo quello che ci colpisce profondamente è la totale inadeguatezza della risposta politica. A fronte di questa migliorata conoscenza la risposta migliore che viene fornita è l'inazione, lo scenario migliore che viene proposto è quello «Bau» (Business As Usual): fare come se niente fosse.

Johannesburg potrebbe costituire la grande occasione per promuovere impegni concreti nella direzione delle energie rinnovabili, della corretta gestione della risorsa acqua, della tutela della straordinaria ricchezza di vita sul nostro pianeta che costituisce una sorta di «rete» senza la quale la nostra stessa sopravvivenza è messa a rischio, degli impegni precisi ed efficaci per cercare di sradicare la povertà, condonando i debiti, avviando processi e progetti di sviluppo sostenibile per le aree agricole, le foreste, le acque dei paesi poveri, per evitare che gli interessi commerciali siano sempre al primo posto rispetto agli interessi dell'ambiente e della salute degli abitanti della Terra. Ma tutto questo non sta avvenendo. Si arriva a Johannesburg con testi preparatori, negoziati in ben quattro riunioni internazionali lunghe e defatiganti dalle delegazioni di tutti i governi, molto generici, privi di impegni concreti, di tempi entro cui raggiungere tali impegni e della specifica dei mezzi di implementazione degli stessi.

Il mondo della società civile, delle organizzazioni non governative, è mobilitato da tempo per avvisare i «potenti» della Terra che è giunta l'epoca dell'azione, dell'avvio di un'ineludibile cambiamento di rotta, che non si può continuare a credere che il nostro sistema economico e produttivo sia al di fuori dell'ecosistema globale come abbiamo fatto sino ad oggi, pensando che il solo obiettivo delle politiche di tutto il mondo sia il raggiungimento della crescita del Pil. Johannesburg è una grande sfida che non può fallire. Le responsabilità del fallimento sarebbero gravissime per il futuro di noi tutti e il costo dell'inazione sarebbe insopportabile.

A Johannesburg bisogna andare con la precisa volontà di cominciare a voltare pagina.

Gianfranco Bologna

** portavoce Wwf Italia*